

I. GESÙ, IL FIGLIO: LA NOVITÀ E L'ATTUALITÀ DELL'INCARNAZIONE

I.1 – La novità dell'Incarnazione: il Mistero si fa incontro

La realtà della “incarnazione” è una novità specifica della fede cristiana. Nessuna tradizione religiosa, compresa la tradizione ebraica, si è mai spinta fino ad indicare Dio come il protagonista di una vicenda umana autentica, concretissima, come è stata la vicenda umana di Gesù.

Nei Vangeli, Gesù non si identifica grossolanamente con Dio; piuttosto, si mostra consapevole di stare sul versante di Dio e non semplicemente soltanto sul versante dell'umanità, nel senso che quella che in lui si esprime è *l'umanità propria del Figlio di Dio*. Ogni esistenza umana è “a immagine” di Dio, ma l'esistenza di Gesù è l'immagine umana di Dio che *Dio stesso ha plasmato e predisposto*.

Questa è l'autentica novità dell'Incarnazione, che fin dall'inizio ha provocato in chi la incontrava senza pregiudizi un misto indissolubile di *riconoscimento stupito* e insieme di *riconoscenza commossa*. Cfr. Luca 2, 22-40:

“Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, [Maria e Giuseppe] portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come è scritto nella Legge del Signore: ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore; e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore. Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, lo prese tra le braccia e benedisse Dio:

«Ora lascia, o Signore, che il tuo servo
vada in pace secondo la tua parola;
perché i miei occhi han visto la tua salvezza,
preparata da te davanti a tutti i popoli,
luce per illuminare le genti
e gloria del tuo popolo Israele».

Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima». C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in cui era ragazza, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme. Quando ebbero tutto compiuto secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui”.

La bellezza del Cantico di Simeone sta nella sua capacità di dare voce allo stupore e alla commozione, che nascono nel cuore di chi scopre realizzato il desiderio grande di “vedere il Messia del Signore”, di contemplare con gli occhi il compimento della salvezza. In fondo, è lo stesso desiderio che attraversa tutta la storia religiosa dell’umanità.

L’uomo tenta di cogliere la “notizia” che Dio offre di sé attraverso il mondo della natura, attraverso le relazioni con gli altri esseri umani, attraverso quello spazio dell’interiorità, che con una metafora antica chiamiamo “la voce della coscienza”.

Le esperienze che facciamo con la natura, con gli altri, con la nostra interiorità, ci rimandano con forza, ad un “oltre”, che non sappiamo qualificare se non come “l’indicibile”. Potrebbe essere la realtà del “nulla aggressivo”, che attanaglia senza scampo l’esistenza umana, condannandola all’annichilimento, allo smarrimento definitivo. Oppure potrebbe essere la realtà del “Mistero santo”, che si dedica senza riserve alla riuscita dell’esistenza umana, custodendola nonostante tutto in vista di quella pienezza, cui da sempre l’ha destinata.

Ora, la pretesa di Gesù è di essere in persona la “parola”, che costituisce la meta ultima di ogni ricerca umana di Dio. *Attraverso Cristo, la “parola” del Mistero si fa “carne”, fino a identificarsi con la sua vicenda, dalla nascita alla Pasqua.* L’incarnazione è il tempo che Dio stesso si prende, attraverso il Figlio Gesù, per “raccontarsi” a noi, per parlare a noi della sua identità e della sua intenzione come si parla ad amici, con il linguaggio della confidenza e della familiarità.

La logica dell’incarnazione è quella dell’assoluta gratuità, o se preferiamo è la logica della piena libertà: piena libertà da parte di Dio di venirci incontro senza pretendere da noi nessun genere di contropartita; quindi di conseguenza piena libertà da parte nostra nell’accogliere la compagnia promettente del Signore.

I.2 – L’attualità dell’Incarnazione: la via di Cristo è la via dell’uomo

Che cosa dice alla vita di ogni uomo e di ogni donna il fatto che il Figlio di Dio sia diventato il protagonista di una storia umana autentica?

Secondo la dottrina dell’Incarnazione il Figlio di Dio è entrato nel tempo non al modo di una “apparizione fulminea”, ma condividendo fino in fondo i ritmi e le condizioni della nostra storia. Gli anni dell’infanzia e della giovinezza di Gesù, gli anni che precedono la sua attività pubblica, hanno da sempre suscitato una grande curiosità e hanno stimolato parecchio la fantasia, soprattutto degli scrittori e più in generale degli artisti. Infatti, a proposito di quegli anni, che costituiscono poi la parte più consistente dell’esistenza di Gesù, abbiamo a disposizione ben poche informazioni sicure. I vangeli ce ne parlano in maniera molto sobria, molto essenziale.

Tuttavia proprio quel tempo così “normale” è stato il terreno, in cui ha potuto affondare le sue radici la stagione invece “eccezionale” dell’attività pubblica, fino alla morte di Croce e alla risurrezione. Abbastanza presto nelle comunità cristiane hanno cominciato a circolare testi, come i cosiddetti vangeli apocrifi, che cercavano di sfumare, di attenuare il più possibile quella “normalità”, infarcendo l’infanzia e la giovinezza di Gesù con episodi stupefacenti, sbalorditivi; ma è significativo che la Chiesa delle origini non abbia riconosciuto quei testi come espressioni autentiche, attendibili, della sua fede in Cristo. Questa scelta ci insegna che *l’incarnazione perderebbe tutta la sua serietà e il suo spessore, se provassimo a togliere dalla vita umana del Figlio di Dio la lunga esperienza di una “normalità” così assoluta, che non vale neppure la pena di essere raccontata.*

Il Figlio non è “diventato uomo” per finta, ma al contrario ha condiviso fino in fondo la nostra umanità, l’ha condivisa appunto fino al fondo di una “normalità” che non fa notizia. E precisamente dentro questa esperienza, così comune, Gesù ha dovuto tracciare passo dopo passo il suo cammino di ricerca, di accoglienza e di attuazione della volontà del Padre. *Alla scuola di Nazareth, alla scuola della vita comune, Gesù ha imparato il vocabolario indispensabile per tradurre fedelmente nel linguaggio umano la novità del suo rapporto unico con il Padre che è nei cieli.*

Appunto per questo ha anche tracciato, una volta per tutte, la via da seguire per riconoscere i segni della presenza e dell’iniziativa di Dio per noi, senza uscire fuori dal mondo, senza allontanarsi dalle condizioni ordinarie dell’esistenza, ma al contrario proprio assumendole pienamente e sperimentandole fino in fondo. Gesù, soprattutto attraverso la testimonianza silenziosa della sua vita nascosta a Nazareth, ci avverte che la strada giusta dell’incontro con il Padre passa ovunque ci siano un uomo o una donna, che si impegnano con realismo e passione ad affrontare secondo l’intenzione di Dio il cammino di ogni giorno.

Gesù Cristo, il Figlio, si è fatto uomo e ha vissuto da uomo, per insegnare a tutti come è da vivere l’esistenza umana secondo l’intenzione di Dio. I due aspetti fondamentali che caratterizzano il modo di vivere di Gesù, così come emerge dalle sue parole e dai suoi gesti, li potremmo indicare così: *l’affidamento religioso* e *la dedizione incondizionata.*

L’affidamento religioso si identifica con la consapevolezza di Gesù che *al cuore di un’esistenza riuscita c’è il rapporto diretto ed esclusivo con Dio.* Gesù mostra di essere consapevole che il rapporto con Dio, con l’Abbà dei Cieli, sta a fondamento della singolarità, della unicità che caratterizza ogni essere umano e che lo contrassegna come “persona”, cioè come qualcuno che ha una dignità assoluta, una dignità che non dipende dalle condizioni individuali e sociali, positive o negative, che lo segnano nella sua concretezza.

È soprattutto nel Vangelo di Giovanni che emerge chiaramente questa dinamica di affidamento, che caratterizza in profondità tutta l'esistenza di Gesù. Gesù in quanto Figlio conosce le "opere" del Padre, cioè conosce la volontà, l'intenzione del Padre, e trova tanto più se stesso quanto più cerca di mettere in atto una "corrispondenza" perfetta, una sintonia totale fra le opere che lui compie e le opere che "vede" compiere dal Padre, fra la sua intenzione e l'intenzione del Padre. Cfr Gv 4, 31-34:

"Intanto i discepoli lo pregavano: Rabbi, mangia. Ma egli rispose: Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete. E i discepoli si domandavano l'un l'altro: Qualcuno forse gli ha portato da mangiare? Gesù disse loro: Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera".

Gesù usa il cibo come metafora per suggerire che la sua consistenza personale è legata alla decisione di rispondere all'iniziativa e alla volontà del Padre: questo affidamento per lui non è limitante, non è un condizionamento, ma è la condizione per dare un senso pieno al suo essere e al suo fare. La metafora del cibo ci dice pure che la risposta all'intenzione di Dio non è qualcosa che si realizza una volta per tutte, ma è qualcosa che ogni volta deve essere cercato e ritrovato da capo.

L'esistenza umana, secondo la prospettiva di Gesù, per essere davvero riuscita deve avere non soltanto una "forma religiosa", ma anche una "forma donata" o "dedicata". L'affidamento religioso è la *fonte inesauribile* della dedizione incondizionata, e la dedizione è il *frutto maturo* dell'affidamento.

Per Gesù la dedizione, molto prima di essere una necessità morale, è una necessità teologica. Ossia, non si vive la dedizione perché Dio ha "stabilito" così, ma perché Dio "è" così, ossia è dedizione incondizionata. Gesù per primo in tutta la sua vicenda ha realizzato questo circolo virtuoso tra affidamento al Padre e dedizione agli altri, e proprio per questo ha guadagnato la vita piena risorgendo dai morti. Ma anche tutti gli uomini sono chiamati a condividere questo stesso cammino di Gesù, sono chiamati a trovare la vera forma della libertà vivendo da "figli dediti", come Gesù Cristo.

Sulla strada della dedizione è richiesto di mettere in gioco tutta la creatività di cui la libertà è capace. Gesù vuole attorno a sé delle persone che accettino con umiltà di imparare da lui il giusto senso della vita, ma che nello stesso tempo abbiano il coraggio e la fantasia di tradurre questo senso nelle maniere sempre originali e sempre nuove, che la storia di ciascuno concretamente richiede. D'altra parte, è proprio dentro questa fatica appassionante della libertà che la ricerca del volto di Dio si incrocia e alla fine si confonde con la ricerca del nostro stesso volto: perché il Mistero si fa incontro precisamente attraverso il volto di chiunque accetti che la sua via diventi la stessa via di Gesù.